

Incisioni di Renzo Matta

Figli dei figli dei figli

Sono stati tra i primi a pubblicare un album di «quella musica», ovvero una fusion(e) tra rock e classica che ha marcato in maniera indelebile il periodo d'oro del progressive. I Moody Blues ristampano *To Our Children's*

Children's Children («Per i figli dei figli dei nostri figli»), un bel concept album del 1969, in un cofanetto deluxe pieno di meraviglie, con nuovi remix, gemme rare e live inediti completato da un libro fotografico.

anche nel film russo *La tragedia di due sorelle*, del 1914. Forse il suo esordio. Si sa che fu anche produttrice indipendente. Verso la fine della carriera italiana (con la crisi del nostro cinema muto, negli anni Venti si trasferì in Francia e poi in Germania) fu diretta da Giulio Antamoro — autore nel 1911 del celebre *Pinochio* — in *Miss Dorothy* (1920), considerato fino a poco tempo fa il solo film italiano sopravvissuto dell'attrice. Una storia, scrive nel catalogo Andrea Meneghelli, responsabile dell'archivio film della Cineteca, «d'identità celate, svelate, dissimulate, messe a nudo solo a prezzo di enormi dolori», nella quale Karenne è un'istitutrice che nasconde altre vite. Mentre in *Smarrita!*, del 1921, sempre di Antamoro, esprime momenti di lacerante passione, stizza, civetteria, vanità. Il film, basato su un racconto dell'esule russo Ossip Feljane, sopravvive in una copia lacunosa che non permette di ricostruirne la trama.

Le stelle provenienti dall'impero russo imposero un taglio con la tradizione divistica italiana delle donne farfalla, angeliche o tentatrici (per un confronto a Bologna sarà mostrato *La marcia nuziale* di Carmine Gallone con Lyda Borelli, 1915). Nuovo lo stile e nuova l'intraprendenza. Alle spalle avevano una solida formazione artistica, che veniva dall'opera, dal balletto o dalla danza. Berta Nelson (vero nome Berta Isaakovna Kacenev'son) fu un esempio perfetto. Debuttò nel 1912 a Napoli come cantante lirica. Fino al 1922 apparve in diciotto film. Cinque li produsse la sua casa cinematografica: la Nelson Film. In *Vittoria o morte!*, del 1913 per la Itala Film, Berta Nelson interpreta un personaggio femminile insolito per i tempi: una fanciulla audace che guida spericolatamente automobili e un aereo, dal quale si getta su una nave. Mentre *Fiamma simbolica* (1917), film diretto da Eugenio Perego sempre con Nelson protagonista, è un poliziesco psicologico.



Helena Makowska (nata Woyńiewicz) incarnò invece la bella sconosciuta e misteriosa. A Milano prese lezioni di canto e debuttò nel teatro d'opera prima di trovare successo sullo schermo. Nel 1953 Comencini la volle nel ruolo di sé stessa, star decaduta che riguarda i fasti del passato in *La valigia dei sogni*. Tra il 1915 e il 1920 apparve in una quarantina di produzioni italiane tra le quali il primo *Addio giovinezza!* di Augusto Genina o l'*Amleto* di Eleuterio Rodolfini. In *La tartaruga*, del 1918, è Lady Hamilton che dopo la morte del marito sceglie di «nascondere il proprio cuore». Una promessa racchiusa in un ciوندolo a forma di tartaruga come eterno memento, destinato però a infrangersi. Negli anni Venti si spostò in Germania e poi in Polonia. Dopo l'invasione nazista finì in un campo di concentramento. Morì in Italia nel 1964.

Fu a teatro che Anton Giulio Bragaglia scoprì le danzatrici Ileana Leonidoff e Thais Galitsky e le volle per il futurista *Thais*, con scenografie ideate da Enrico Prampolini. Protagonista è la contessa russa Vera Preobrazjenskaja (Galitsky) che adessa uomini sposati per rovinarli. Seduce anche un conte amato dalla sua migliore amica (Leonidoff) che si uccide per la disperazione. Sopraffatta dal rimorso, Thais costruisce una macchina di tortura con la quale si procurerà una lenta e dolorosa morte. Delle due attrici/ballerine, la più nota è Ileana Leonidoff (Elena Sergeevna Pisarevskaja, Sebastopoli, 1893-Lima, 1968), che arrivò in Italia almeno dal 1911. Di formazione danzatrice, orbitò a Milano e poi a Roma, dove si presentò come cantante lirica. Nel film di Bragaglia si esibisce in una danza mimoplastica, di cui fu considerata la creatrice. Tra il 1915 e il 1922 fu protagonista di circa quindici pellicole. Ma la sua carriera fu soprattutto legata alla danza: fondatrice della compagnia Balli russi Leonidoff che portò in tutto il mondo (l'ultima parte della vita la trascorse in Perù) e direttrice del Teatro Reale dell'Opera di Roma.

Di Thais Galitsky «non abbiamo nessuna notizia», conferma Mariam Lewinsky: «Ma grazie alle ricerche di questi anni, abbiamo potuto riscoprire personaggi come Diana Karenne. Siamo fiduciosi che in futuro riusciremo a scoprire qualcosa di più anche su Thais Galitsky».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1973-2023 Un cartellone di film, tra i 47 totali, celebra l'artista (stregò anche l'Academy, che le assegnò l'Oscar: il primo a un interprete non anglosassone) scomparsa cinquant'anni fa



di STEFANIA ULIVI

Anna Magnani intellettuale-popolana



«Sarebbe stata un buon poeta se qualcuno l'avesse, a suo tempo, invogliata a scrivere. Ricordo il racconto che mi fece, un giorno, di una corsa per le strade di Nuova York o di non so più quale città americana, alla ricerca di un abito da sposa da regalare alla sua donna di servizio: un piccolo poema orale».

La retrospettiva
Anna Magnani, *l'irripetibile*, a cura di Emiliano Morreale, è in programma dal 24 giugno al 1° luglio, a 50 anni dalla scomparsa dell'attrice (Roma, 26 settembre 1973). In occasione della rassegna, alla Biblioteca Salaborsa - Piazza Coperta (piazza del Nettuno, 3) dal 20 giugno al 2 settembre il mito di Anna Magnani sarà celebrato con una mostra di manifesti realizzati da alcuni tra i maggiori pittori del cinema: Anselmo Ballester, Ercole Brini, Enrico De Seta, Carantonio Longi e Rinaldo Geleng

I fotogrammi

In alto, da sinistra: Anna Magnani in *Teresa Venerdì* di Vittorio De Sica, *Roma città aperta* di Roberto Rossellini, *L'onorevole Angelina* di Luigi Zampa; sotto, sempre da sinistra: *La rosa tatuata* di Daniel Mann, *Risate di gioia* di Mario Monicelli, un ritratto dell'attrice realizzato da Caterina d'Amico, figlia di Suso. Nella rassegna, di Luchino Visconti saranno proiettati anche *Bellissima* e *Anna*, episodio di *Siamo donne*, poi *Abbasso la ricchezza!* di Gennaro Righelli, *L'amore ancora di Rossellini* da *Una voce umana*, *Molti sogni per le strade* di Mario Camerini, *Nella città dell'inferno* di Renato Castellani, *Le carrosse d'or* di Jean Renoir, *Roma di Federico Fellini* e *La traversata* (da *Made in Italy*) di Nanni Loy

parte da *Teresa Venerdì* di Vittorio De Sica, qui giovane medico spedito a fare l'ispettore sanitario in un orfanotrofio femminile, che ritaglia per Magnani il ruolo della sua amante, la sbrette Maddalena Fontini, in arte Loletta Prima. Una «prova generale della Magnani comica», un talento già ben allenato nel teatro brillante dove approdò già al secondo anno dell'Accademia nazionale d'arte drammatica.



Alle spalle, ottimi studi: il liceo, otto anni di pianoforte a Santa Cecilia. A smentire la leggenda, tanto osteggiata dall'amico Antonello Trombadori, di Magnani «attrice popolare». Al contrario, «mirava a essere estremamente funzionale e intellettuale. Artista della scena che recita a tutto tondo per identificare e perseguire la vita, non soltanto per rappresentarla». Qualità apprezzata da autori che ne cercarono la complicità. Come Luigi Zampa ne *L'onorevole Angelina*, per cui l'attrice è accreditata come cosceneggiatrice accanto a Suso Cecchi d'Amico e Piero Tellini. Una «collaborazione meravigliosa». «Abbiamo fatto Angelina assieme, abbiamo discusso tante scene, abbiamo scelto di comune accordo la gente presa dalla vita. Non ci volevano costumi, trucchi, arzigogoli speciali per fare entrare la Magnani in un personaggio. Anna era un'attrice talmente straordinaria che stabiliva e si cercava da sola quello che le occorreva per renderlo meglio, senza prove e riprove». Come Jean Cocteau che propose, grazie a lei, la regia de *Una voce umana*, episodio de *L'amore*, a Roberto Rossellini. O Jean Renoir che la volle in *Le carrosse d'or* per il ruolo di Camille. «È il ritratto di un'attrice che stranamente si rende conto che più si ha successo (sulla scena) più si fallisce (fuori scena). Insieme a *Luci della ribalta* è il film più bello sulla vocazione dell'attore» (André Téchiné). E come, certo, Tennessee Williams che avrebbe voluto farle interpretare in teatro la Serafina delle Rose del suo *La rosa tatuata*, che le valse poi nel

anglosassone, nel non memorabile film di Daniel Mann. «Non mi è capitato spesso di sentirmi toccato nell'intimo dagli attori cinematografici. Solo da Charlie Chaplin, Greta Garbo, Gérard Philipe, da qualche attore italiano: e tra questi è certamente la Magnani quella che più ti affonda gli artigli nel cuore», scrisse il drammaturgo che riuscì a conquistarla, dopo anni di corteggiamento artistico, al caffè Doney di via Veneto e si imbarcò con lei sull'Andrea Doria per accompagnarla in America. «È una creatura incredibile, metà femmina e metà maschio. Diversa da tutte. La sua anima è tutt'uno con il suo utero, materno e possessivo. Una volta che ti ha generato è pronta a fagocitarti. Di virile ha la cocitaggine e la permalosità».

E ancora Pasolini a offrire la chiave di comprensione del successo internazionale di Nannarella. «Lo sberleffo della popolana di Trastevere, la sua risata, la sua impazienza, il suo modo di alzare le spalle, il suo mettersi la mano sul collo sopra le zinne, la sua testa scapigliata, il suo sguardo di schifo, la sua pena, la sua accoratezza: tutto è diventato assoluto».

La retrospettiva chiude sabato 1° luglio con il tritico *Risate di gioia* di Monicelli, *La traversata* di Nanni Loy, episodio di *Made in Italy* e *Roma* di Fellini, con quel «Non me fido! Ciao buononotte!» che suona come un commiato. Morirà due anni dopo ma già da tempo, scrisse Tullio Kezich sul «Corriere della Sera», era diventata «troppo grande per un cinema troppo piccolo come quello italiano. Era difficile inserire la sua debordante personalità in un film qualsiasi e molti registi avevano paura del suo famigerato carattere». A tutti loro aveva già risposto lei stessa, tramite Oriana Fallaci. «Mi dica: ma ho davvero un cattivo carattere? Tutta la gente di cattivo carattere ha carattere. La gente sbaglia sempre il rispetto di sé stessi e l'amor di giustizia per cattivo carattere. Si faccia pestare i piedi, subisca mortificazioni alla sua dignità, lasci gridare viva il duce, e diranno che ha buon carattere. Allora non ce l'ho. Voglio che si dica che la Magnani ha cattivo carattere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA